DI

UNA GRAVE LACUNA

NEL NOSTRO INSEGNAMENTO SUPERIORE

APPUNTI

DI

FEDERICO GARLANDA

Professore di filologia inglese

nella Università di Roma

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

1894

DI

UNA GRAVE LACUNA

NEL NOSTRO INSEGNAMENTO SUPERIORE

APPUNTI

DI

FEDERICO GARLANDA

Professore di filologia inglese

nella Università di Roma

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

1894

Chi sfogli un calendario delle nostre primarie Università e guardi la lunga fila di professori ordinari, straordinari, incaricati, pareggiati, aiuti, assistenti, difficilmente crederà che un così poderoso esercito d'insegnanti possa lasciare intatto o inavvertito anche un piccolo tratto nel vasto campo del docibile. Egli sarà propenso, piuttosto, a credere il contrario, cioè che nel nostro insegnamento superiore ci siano già molti corsi e insegnamenti superflui i quali si potrebbero, senza danno, risecare. Malgrado le apparenze, egli non giudicherebbe correttamente. Non che qualche superfluità qua e là non occorra (superfluità d'insegnamenti non inutili, ma da confinarsi piuttosto in qualche Istituto speciale); ma la verità è che molte e gravi deficienze rimangono, e tali da richiamare un rimedio efficace e pronto.

Intendiamo parlare specialmente di quella Facoltà, che per la cultura nazionale è di gran lunga la più importante: la Facoltà di lettere e filosofia. Nelle altre si preparano, per così dire, i tecnici che devono sovrintendere, ciascuno per la sua parte, a qualche speciale meccanismo

della vita nazionale, quali l'amministrazione della giustizia, la costruzione delle macchine, dei ponti e delle strade, la tutela dell'igiene pubblica e privata; ma nelle Facoltà di lettere si preparano gli educatori della gioventù, che è quanto dire i formatori delle generazioni avvenire, i plasmatori dello spirito stesso della nazione.

Ora questa Facoltà, senza che si possa fare eccezione di alcuna Università, è più di qualsiasi altra fatta monca da gravi deficienze; soffre, per così dire, di dolorose mutilazioni. Non è cosa stranissima, per esempio, che in nessuna delle nostre Facoltà si insegni, con criteri razionali scientifici, la Storia dell'Arte? Tutte le nazioni civili hanno oramai questo insegnamento; in tutte le parti del mondo il sogno d' ogni persona colta è di potere un giorno correre qui e sbramarsi, dissetarsi nella contemplazione di quei capolavori de' quali, fin dalla prima giovinezza, ha tanto letto, tanto sentito parlare a scuola, nelle conversazioni, perfino in chiesa. Ma noi, nati in questa terra benedetta, dove l'Arte, la figlia del cielo, ha effuso i suoi fulgori più alti e più soavi, noi sembra che non ce ne curiamo. Per questo rispetto il nostro *studente,* il nostro *professore,* sono dei barbari; a loro non dicon nulla nè gli splendidi musei nè le divine madonne; almeno non dicon più che allo speziale, al veterinario, a chiunque sappia leggere e scrivere. A questo alto godimento del senso e dell' intelletto la nostra cultura ufficiale ci prepara così poco che dove, per rara combinazione, è stato tenuto, con speciale competenza e non comune genialità, un corso di Storia dell'Arte, della gloriosa arte nostra, gli studenti di lettere e, in

genere, gli studenti di tutte le Facoltà, per dirla con una frase banale, si fecero sopratutto notare per la loro assenza.

Eppure, quanto gioverebbe che in questo nobile regno dell'arte, la quale è tanta parte, e così gloriosa e pura, della storia nostra, anzi della vita nostra, quanto gioverebbe che venissero iniziati tutti i nostri giovani, ma sopratutto quelli a cui sarà un giorno affidato l'alto ufficio di formare le menti degli studiosi, di plasmare, come abbiamo detto, lo spirito delle generazioni venture! Un alito geniale pervaderebbe e, in gran parte, rinnoverebbe lo studio degli stessi capolavori della letteratura, i quali non furono mai estranei alle ispirazioni dell'arte, anzi, al contrario, sono con lei tanto connessi che non è possibile, per esempio, intuire e figurarsi con qualche grado di verità le rappresentazioni dantesche senza conoscere l'arte di Giotto; come sarebbe assurdo voler formarsi un concetto della civiltà greca attenendosi alla sola lettura dei classici e trascurando le manifestazioni delle arti figurative; come, del resto, è impossibile intendere la civiltà di un popolo e leggere nell'anima sua se non si tien conto non solo di quello ch' egli dice con il linguaggio della parola, ma altresì di quello ch'egli manifesta della sua intelligenza e de' suoi sentimenti e del suo gusto nella costruzione delle sue case, de' suoi templi, delle sue città, e nelle statue e ne' quadri e in tutte le cose belle di cui sa allietare la sua vita. Nè, d'altra parte, havvi al mondo cosa più gentile, o che possa meglio affinare l'intelletto e il sentimento e ampliare gli orizzonti spirituali, che questo studio delle arti, giunto, come sussidio e accompagnamento, a quello della letteratura.

E sarebbe anche utilissima cosa (e relativamente facile a ottenersi) che dallo studio delle lettere e delle arti non si scompagnasse quello della musica. Noi abbiamo, per questo, è vero, Studi e Accademie meritamente celebri; ma, per l'unità della cultura, perchè l'anima nostra trovi nello stesso campo ogni pascolo più ideale, sarebbe bene che quegl'Istituti fossero riallacciati con l'Università. Pure in questo ci porgono imitabile esempio alcune fra le più grandi Università straniere, le quali conferiscono, ed è ambitissimo titolo, anche il grado di dottore in musica. E se questo avviene in Inghilterra e nella *muta* America, che dovremmo fare noi nella terra sacra della melodia?

Passando in altro ordine di studi, in qual modo, con quali mezzi studiano le nostre Università quel grande e gravissimo fenomeno di tutte le società umane che sono le religioni? Può esservi, per esempio, una storia più interessante e che tocchi più da vicino il cuore dell'uomo che la storia del Cristianesimo, la storia cioè del modo e dei mezzi e delle cause per cui una grande civiltà ha ceduto il posto a un'altra non meno grande, ed è stata profondamente alterata, quasi rovesciata, la polarizzazione dell'anima umana? Interpretando nel modo più gretto e più meschino che mai si potesse imaginare la formula della Chiesa libera nello Stato libero, ci siamo disinteressati di tutte queste cose; come Pilato, ci siamo lavate le mani davanti al problema della verità, e a chi domanda di studiare questi supremi quesiti della morale e della sociologia, noi ci accontentiamo di additare le porte dei Seminari vescovili e arcivescovili!

Non è, dunque, un' eresia parlare di lacune nel nostro insegnamento superiore. Di lacune ve n' ha, purtroppo; e oltre a quelle accennate ve n' è una, gravissima, ma, fortunatamente, non difficile a colmare, della quale sopratutto intendiamo toccare in questi brevi appunti.

Nelle nostre Università, e vogliamo dire specialmente nelle Facoltà filologiche, mentre ci sono molti insegnamenti intesi a studiare la vita e la cultura dei Greci e dei Romani, *non v'ha alcun insegnamento che tenda direttamente a farci conoscere la cultura dei grandi popoli che ora vivono intorno a noi.*

Noi ci occupiamo, a scuola, di tutte le minuzie della grammatica e della storia di Roma antica, della Grecia, e, da qualche anno, dell'Asia stessa; ma nulla noi sappiamo, *per mezzo della scuola,* della vita dei Tedeschi, degli Inglesi, dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Russi. Tranne qualche frammento di storia, necessariamente scucita, superficiale e mal digerita, *nulla* noi sappiamo, *dalla scuola,* di questi popoli coi quali noi viviamo giornalmente, per mille versi, in contatto, coi quali, ci piaccia o non ci piaccia, è legato il nostro destino come uomini e come cittadini, come membri della grande famiglia umana e come figli di una stessa madre.

Questo volontario isolamento, questa segregazione della nostra vita intellettuale da quella dei popoli la cui vita quotidiana è più intimamente legata con la nostra, è così illogico, così assurdo che non si riuscirebbe a capirlo se non fosse, in gran parte, la conseguenza della nostra storia. Imperocchè, nella storia post-romana, se ne togli l'irradiamento del cattolicismo da Roma, noi siamo

quasi sempre vissuti isolati, e il nostro isolamento non fu rotto se non di rado, a intervalli, e sempre violentemente, dal di fuori, non per opera nostra. Straricchi, dapprima, dei felicissimi frutti del genio nostro, non sentivamo alcun impulso a comunicare con genti tanto più rozze e inferiori. Soggiaciuti più tardi alla barbarie più forte, i nuovi arrivati non ci potevano ispirare altro che una profonda antipatia, non scevra del disprezzo nascente dalla coscienza di una civiltà più matura. Così, quasi senza interruzioni, noi siamo vissuti intellettualmente soli. Noi siamo l'unico popolo d'Europa nel quale non s'incontrino quegli infiltramenti di culture straniere che sono così evidenti e caratteristici presso altri popoli: Inglesi, Tedeschi, Francesi, Russi, Spagnuoli. La nostra civiltà è genuinamente autoctona: essa è cresciuta su dalle stesse radici, sempre vive, del vecchio tronco latino.

Quali furono le conseguenze di questo singolare isolamento? Per molti rispetti, e tenendo conto delle varie vicende della nostra storia, esso ci fu di grandissimo giovamento. Anzitutto, ha dato a tutta la nostra cultura, all'arte nostra, alle nostre lettere un'impronta peculiare, unica, distinta da tutte le altre, maraviglia del mondo. Inoltre diede al nostro sentimento nazionale, al nostro innato, sebbene non sempre apertamente avvertito, senso di italianità, tale compattezza e coesione che secoli di mala signoria straniera non valsero a soffocarlo.

Ma, lasciando da parte la questione se questi stessi risultati non si sarebbero anche ottenuti, quando la nostra cultura fosse stata meno chiusa in sè, e la nostra vita nazionale meno impenetrabile, è certo che nè i popoli,

nè gli individui possono mantenersi isolati impunemente. La legge d'attrazione che regge l'universo s'impone non meno alla umana società, e, come tutte le leggi naturali, porta seco la sua sanzione, inesorabilmente.

Mentre noi, parte per le tendenze del nostro spirito, parte per la pressione di circostanze estrinseche, ci isolavamo dal resto del mondo, il mondo camminava; camminava senza di noi. Altri popoli più giovani venivano sulla scena; si assimilavano il meglio della cultura antica, della nostra stessa cultura, vi spiravano dentro un soffio nuovo, ne cavavano gli inizi d'un nuovo mondo etico e intellettuale. Una grande onda di civiltà nuova, moderna, si spingeva, non senza profondi accavallamenti, fiotti e tempeste, si spingeva verso il nord e verso l'occidente, e la nostra cultura, tagliata fuori della direzione di quell'impeto nuovo e gagliardo, si chiudeva in sè sempre più, diventava quasi del tutto paesana, per molti rispetti provinciale.

Questo carattere d'isolamento, d'incivile seclusione, dura tuttora in gran parte della vita nostra. È tuttavia scarso il nostro affiatamento coi popoli del mondo civile nord-occidentale i quali vivono, per così dire, di una sola e comune vita intellettuale. Colà l'opera di un paese è egualmente studiata e seguìta, imitata, discussa, combattuta negli altri; e il libro che viene oggi alla luce a Lipsia o a Berlino o a Londra ha pronto e attento un pubblico che da una parte si estende sino a Pietroburgo e Mosca, e dall'altra fino a Boston, a San Francisco, al Giappone, a Calcutta, a Melbourne, alla Nuova Zelanda. Da questa grandiosa comunanza noi siamo, nel fatto, quasi completamente

esclusi, tanto che da noi passa per un portento colui che parla tre o quattro lingue, cosa che per sè è facilissima e in altri paesi comunissima. E si possono contare a decine le opere di gran valore pubblicate negli ultimi anni in Germania, in Inghilterra, in America, delle quali non è giunto a noi neppure il nome.[1]

Questo isolamento, che è causa di tanti danni, bisogna assolutamente che cessi. Non giova il dire che oramai esiste già un notevole affiatamento fra i nostri scienziati e quelli della restante Europa. Cotesto affiatamento fra medici, filologi e giuristi italiani e stranieri avviene, per la natura stessa delle cose, in un campo esclusivamente tecnico, campo ristrettissimo, nel quale non è necessaria alcuna profonda comunanza di cultura, ma basta una conoscenza, spesso assai magra, di termini tecnici, i quali per giunta hanno generalmente forme di valore internazionale. Sono altresì utilissime, sebbene più umili, le cognizioni del commesso, il quale sa quel tanto che si richiede per tenere, in due o tre lingue, la corrispondenza del suo principale. Ma non sono queste le cognizioni di cui discorriamo. Quello a cui dobbiamo mirare è tale conoscenza della lingua e tale famigliarità col pensiero degli altri popoli da poter leggere e intendere e gustare i capolavori della loro letteratura, da poter penetrare e quasi immedesimarsi nel loro spirito nazionale.

[1] Appunto per ovviare, nei limiti delle proprie forze, a questi inconvenienti, chi scrive ebbe l'idea di fondare la rassegna internazionale *Minerva*. E il grande favore, che incontrò fin da principio e che tuttavia accompagna questa rivista, mostra che il pubblico italiano sente vivamente questa mancanza di contatto e di affiatamento con la cultura straniera, e vivamente desidera che vi si porti rimedio.

Per quanto possano essere forti le persuasioni del patriottismo, nessuno vorrà mettere in dubbio che il movimento del pensiero moderno non è diretto da menti italiane; nessuno vorrà negare che in questi ultimi secoli le opere più grandi, più comprensive e più profonde, dal dramma Shakespeariano a quello di Wolfango Goethe, quelle che segnano, come fari sui monti, il cammino e nel tempo stesso i culmini più alti, e quelle che ai nostri giorni dirigono i pensatori e i popoli nel campo filosofico e nella politica, nella scienza e nella morale, non sono nate sotto il nostro cielo, e risuonano in suoni che alla nostra lingua non appartengono. Ora non può essere moderno, nè vivere di vita veramente moderna il popolo al quale queste grandi opere non siano famigliari, ma appaiano come qualche cosa di alieno, lontano, misterioso, o quali devono apparire al fanciullo i luoghi di cui legge ne' suoi libri di scuola senza concepirne in alcun modo l'ubicazione e la realtà.

Sono grandi Orazio e Virgilio, ed è compassionevole barbarie pensare di scemarne in qualsiasi modo lo studio. Ma Shakespeare e Goethe non sono meno grandi; l'opera loro desta, anzi, e fa vibrare nell'anima nostra più numerose corde e più profonde. Nè può in alcun modo essere completa, tanto meno può essere *moderna* l'educazione per la quale questi due grandi nomi sono come se non fossero.

Lo studio parallelo e continuato dei capolavori della cultura greco-romana e di quelli di altre razze, a noi consanguinee, ma dalla storia e dalle condizioni fisiche profondamente diversificate (specialmente le teutoniche),

arricchirebbe il nostro pensiero di nuovi tesori, gli aprirebbe vie nuove, gli darebbe la chiave di idee e imagini prima non pensate. I vari aspetti della terra e del cielo, le scene del giorno e della notte, l'animo dell'uomo e i suoi vari atteggiamenti, l'impeto delle sue passioni, il corso delle sue idee, tutto è mirabilmente rappresentato così in quegli antichi come in questi grandi moderni; ma il punto di vista e il modo di guardare sono molto spesso profondamente diversi, onde nasce immensa varietà di pitture, d'imagini, di contrasti, di metafore, di frasi. Così avviene che chi studia e quelli e questi avrà continua materia a comparazioni d'idee e di forma, non di quelle comparazioni che si gonfiano e vaniscono in vuoti, inutili, sovente puerili esercizi rettorici, ma di quelle che maturando tacitamente nei recessi del pensiero liberano dalla servile imitazione di un solo modello, e fanno nascere nuove intuizioni insieme con nuove foggie di rappresentazione. E la nostra lingua e il nostro stile, che il nostro dotto volgo ha sempre cercato, con grave nostra iattura, di modellare esclusivamente sul tipo latino, quanti nuovi atteggiamenti potrebbero assumere, di quali felici ardimenti, di quante nuove, pieghevoli, umbratili finezze e sfumature si potrebbero arricchire se dovessero, in uno studio ordinato e saggio, misurarsi con la piena e retta interpretazione di quei giganti del mondo moderno!

Che di nuove forme e di nuovi atteggiamenti la nostra lingua abbia ancora bisogno, solamente può essere messo in dubbio da coloro che non vogliono vedere la verità o non si sono mai curati di cercarla studiando quello che avviene nelle altre grandi lingue moderne. È vano sofisma

il dire che la nostra lingua è ricchissima per esprimere bene e con grazia e precisione tutto quello che a noi viene in mente di dire. Sarebbe come affermare che il braccio di una signorina è forte perchè regge facilmente il peso del suo piccolo guanto profumato; ma si provi a reggere il ferreo guanto dei buoni *cavalieri antiqui,* e allora *si parrà* la sua forza. La lingua nostra, foggiata, creata dal nostro cervello, è naturale che possa esprimere e significare tutto quello che il nostro cervello pensa e lavora. Ma si provi essa a rendere ciò che passò per altri cervelli, si provi a interpretare le potenti espressioni di Faust o di Re Lear, e, pur troppo, le toccherà non di rado di dover correre zoppicando e ansimando dietro un corridore non meno veloce che forte.

Noi dobbiamo adunque, per amore della nostra cultura, dell'arte nostra, di tutta la nostra vita, aprire ai nostri giovani i grandi portali della cultura la quale ora giustamente è detta straniera, ma che dovrebbe cessare di essere tale per divenire parte integrale della stessa cultura nostra.

Queste debbono essere, del resto, verità oramai riconosciute, poichè vediamo che, oltre che nelle scuole tecniche, normali e professionali, si propugna l'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole classiche, e ultimamente, con lodevole pensiero, è stato proposto l'insegnamento del tedesco nei licei.

Questi sono tutti indizi buoni, segni opportuni dello *spirito del tempo.*

Ma, sarà lecito domandare, chi darà questo insegnamento? sopratutto, chi sarà in grado di darlo con frutto,

con buone norme, con solida e retta cultura? Poichè noi ci troviamo davanti a questo fatto strano: abbiamo scuole superiori e istituti speciali dove si preparano maestri di pedagogia, di matematica, di chimica, di fisica, di scienze naturali, di storia, di geografia, di disegno, di ginnastica, di scherma, di equitazione, ecc. ecc.; ma dov'è l'istituto ove si tenga un corso di filologia moderna, dove si preparino i maestri che devono pure insegnare nelle scuole secondarie le lingue moderne, mostrarne l'organismo, spiegarne la storia, dichiararne i capolavori?

Il fatto è così anormale, che basta enunciarlo perchè ne salti agli occhi di tutti l'assurdità.

È *naturale,* è *inevitabile* che, per introdurre un ramo qualsiasi di cultura nelle nostre scuole, occorre anzitutto creare un vivaio, una scuola che prepari i maestri. Possiamo inscrivere nei programmi tutte le materie che vogliamo: ma faremo un buco nell'acqua se manchino i maestri adatti e ben preparati; e questi mancheranno sempre finchè non ci sia apposito istituto che li prepari.

Noi ci troviamo, dunque, davanti a questo ostacolo: è cosa riconosciuta utile da tutti i ben pensanti che nelle nostre scuole, e specialmente nelle scuole secondarie classiche e negli istituti superiori, si faccia una più larga parte alla cultura moderna; ma non esistono i maestri adatti; dove, come si formeranno?

Pare a me che il modo più diretto, più semplice, e, poichè si deve pur tener conto di quelle benedette finanze, meno costoso, sia quello di innestare un nuovo ramo all'albero delle nostre Facoltà filologiche, e istituire, almeno nelle principali Università, una sezione di *filologia mo-*

derna. Se il nome non piace, se ne trovi un altro, purchè si rimanga intesi sulla sostanza.

Gli studenti delle Facoltà di lettere potrebbero, dopo il primo biennio, iscriversi a un corso biennale nella sezione di filologia moderna e ottenerne alla fine uno speciale diploma. Fortificati dalla cultura classica del ginnasio e del liceo e dalla speciale preparazione filologica del primo biennio della Facoltà, essi sarebbero eccellente materia per trarne non maestrucoli *di lingua,* ma ottimi professori di filologia moderna. Questo insegnamento, sottratto agli *abilitati* (e chiunque ha fatto parte di qualche Commissione esaminatrice sa a prova quanto povera cosa sia la così detta *abilitazione!*) e affidato a giovani filologi, diventerebbe ben presto un potente organo di cultura, sussidio e complemento agli insegnamenti di cultura classica.

Con i corsi speciali universitari di filologia moderna non solo si renderebbe a poco a poco più viva, più moderna, (mi si passi l'espressione) più europea tutta la nostra cultura, ma si darebbe subito un altro indirizzo e un'altra intonazione all'insegnamento delle lingue moderne in tutte le nostre scuole. Il quale è presentemente così meschina cosa, e dà così miserevoli frutti che sembrano accusare di ottimismo anche le più disperate espettazioni. Basti vedere i giovani che escono dagli istituti tecnici, dei quali la gran maggioranza, dopo avere studiato per anni il tedesco o l'inglese, non sa dire quattro parole, nè scriverle, nè intenderle.

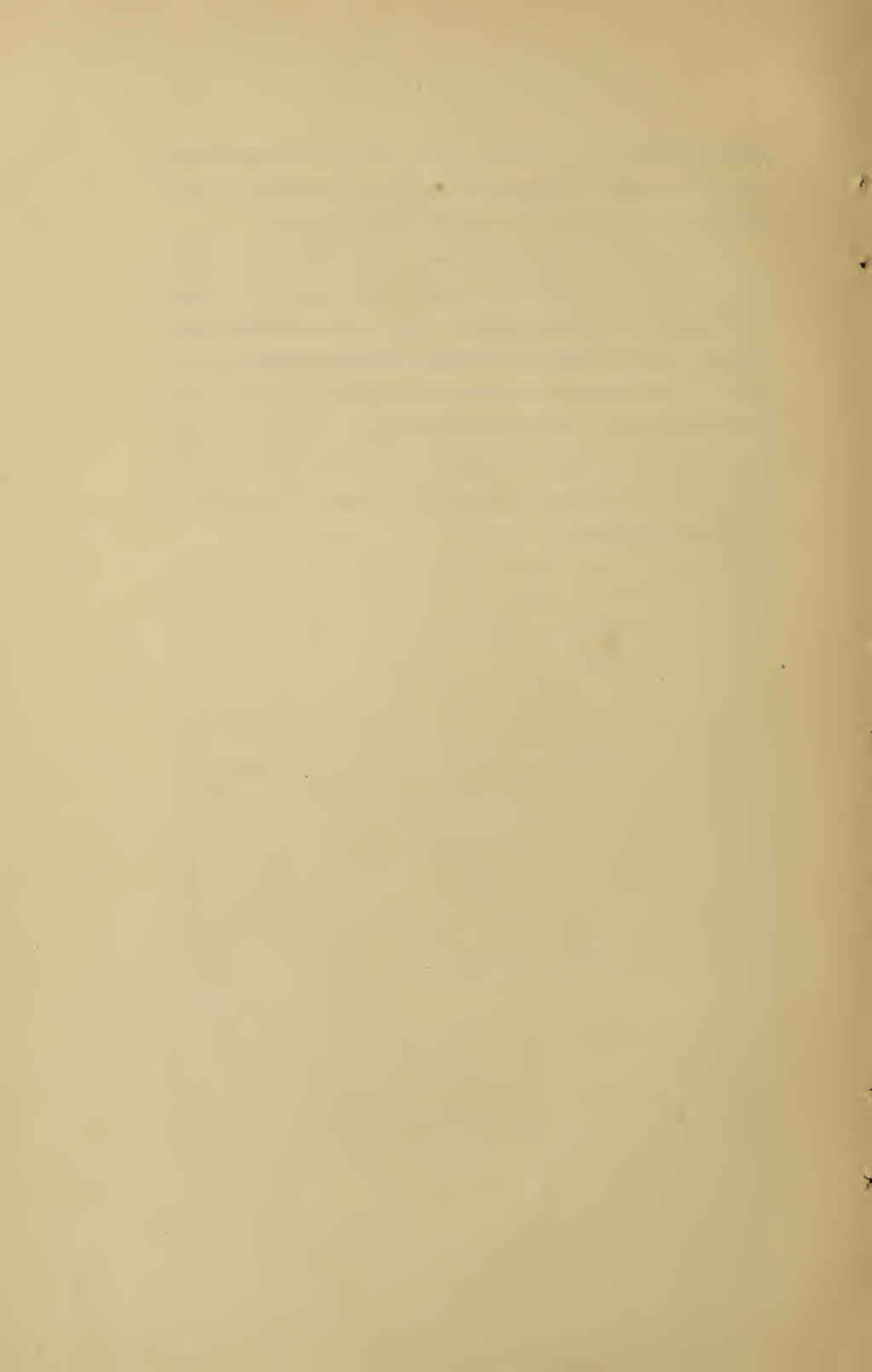
Oltre le necessità della cultura nazionale (e queste veramente sono le sole di cui si dovrebbe tener conto;

certo le sole di cui si sia tenuto conto nel pensare queste proposte), ci sono altre necessità pratiche, le quali è pur difficile non riconoscere. Ogni anno si vanno sviluppando e rinforzando le nostre Facoltà di lettere; ogni anno va crescendo il numero delle lauree da esse conferite. Il dottore in lettere è specialmente preparato per l'insegnamento; all'esercizio di questa nobile missione sono stati rivolti i suoi studi; sono stati rivolti così esclusivamente che, toltogli l'insegnamento, egli non sa nè può trovare aperta altra carriera, altro modo di applicare le cognizioni apprese e le facoltà acquisite.

E noi vediamo farsi ogni anno più grande e più doloroso il numero dei giovani dottori i quali non possono guadagnarsi onoratamente un pane perchè nell'insegnamento già tutti i posti sono presi. Perchè non affidiamo ad essi, con loro vantaggio e con profitto grande della nostra cultura, tutto ciò che si riferisce all'insegnamento della filologia moderna? Essi sono i meglio adatti all'insegnamento, essi sono il prodotto della più alta preparazione all'insegnamento che si possa avere dal nostro sistema di educazione nazionale; essi, imbevuti di cultura classica, sono in grado di mettere in piena armonia con quella l'insegnamento delle letterature moderne; essi sono in grado di rendere questo insegnamento più proficuo, più ricco, più alto, coi sussidi che solo una varia e soda cultura può fornire.

Non sono molti anni, sono state istituite, presso le Facoltà di lettere, le cattedre di lingue neo-latine. Era questo un campo quasi nuovo per noi; ma in breve tempo quella istituzione diede frutti mirabili, e i suoi benefici

effetti si fecero e si fanno sentire non solo negli studi che ne formano strettamente l'oggetto, ma altresì, e non meno vigorosamente, in tutti gli studi affini.

Risultati analoghi nasceranno senza dubbio, e anche più abbondanti e generosi, dalla istituzione delle Sezioni di Filologia Moderna. Un'onda viva e nuova entrerà nelle scuole e nella cultura nazionale; saranno rimosse le ultime barriere che ci contendono la piena comunanza di vita intellettuale coi popoli più grandi; e l'uomo di Stato che leghi il suo nome a una così feconda istituzione, ne avrà plauso duraturo e coscienza di aver reso al paese un servigio insigne.

DELLO STESSO AUTORE

The Philosophy of Words, 3ᵈ edition. — London, Trübner & Co.

The Fortunes of Words, 2ᵈ edition. — London, Trübner & Co.

Greater America, hits and hints by a foreign resident. — New York, A. Lovell & Co.

La Filosofia delle parole. — Roma, Società Editrice Laziale.

La Nuova democrazia americana. — Roma, Società Editrice Laziale.

Eletto ed elettori negli Stati Uniti d'America. Note storiche. — Torino, Roux e C.

La Batracomiomachia. Studio e versione metrica. — Torino, Ermanno Loescher.

Della lunghezza di posizione nel latino, nel greco e nel sanscrito. — Torino, Ermanno Loescher.